

# LA PUGLIA E L'ORIENTE

FRA IL III E IL I SEC. AV. CR. (\*)

---

*«L'Apulie... sa position en fit, sous la domination romaine, la grande route de la Grèce et de l'Orient».*

P. VIDAL-LABLACHE

## 1. — Roma e l'Apulia.

I rapporti tra la Puglia e l'Oriente sono determinati dalle condizioni geografiche.

L'archeologia preistorica ha messo in rilievo non pochi dati di fatto; e, per la fase meno remota, la tradizione riassume quei rapporti nella leggenda diomedeica e nella immigrazione del cretese Minosse (1). Seguirono, nei tempi protostorici e storici, la colonizzazione dorica e rodia, l'importazione di opere corinzie, ioniche, attiche (2). Per cinque secoli, Taranto fu uno dei più vivi focolai dell'ellenismo in Occidente, il cui massimo sforzo è segnato dalle gesta degli epiroti Alessandro il Molosso e Pirro.

Meno chiare appaiono le vicende degli ultimi due secoli av. Cr., del periodo in cui la regione pugliese venne completamente romanizzata, sorte ormai inevitabile, dopo la caduta definitiva di Taranto nel 209 av. Cr.

Quei due secoli segnarono proprio la decadenza, se non la scomparsa delle nostre civiltà indigene? È fuori dubbio che, per

---

(\*) Questa relazione fu letta al IV Congresso dell'Istituto degli Studi romani, tenutosi in Roma dal 18 al 23 ottobre scorso 1935.

(1) Cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* (Roma 1924), I, p. 52; GERVASIO, *I rapporti tra le due sponde dell'Adriatico nella età preistorica*, in «Iapigia», IV-1933, p. 367.

(2) JATTA, *La collezione Jatta e l'ellenizzazione della Peucezia*, in «Iapigia», III-1932, p. 3 seg.; GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica* (Bari 1921), passim.

unificare l'Italia, Roma si trovò nella dura necessità di sopprimere il tenace regionalismo, distruggere gli ostinati particolarismi. Ciò nonostante, ancora nel secondo sec. av. Cr., l'Apulia dovè godere più a lungo di una certa libertà: le monete coniate da Ruvo, Bitonto, Bari, Ceglie, Neapolis (Polignano?), Oria, Ugento, mostrano che queste città, nei rapporti con Roma, rimasero nella condizione di *confederatae* (1).

Che in Puglia fiorisse una notevole vita civile preromana, ce lo attestano, fra l'altro, le ben note ricche necropoli e gli avanzi talvolta grandiosi di mura (Egnazia, Manduria etc.) che cingevano città scomparse, il cui elenco riuscirebbe assai istruttivo. Ma temo che, quando si parla di decadenza del Mezzogiorno sotto il potere livellatore di Roma, si badi soprattutto alla scomparsa della ceramica figurata, quasi non fossero manifestazioni di arte superiore le opere di Livio Andronico, di Ennio, di Pacuvio. E a me sembra che debbano rientrare anche nei prodotti della civiltà le costruzioni pubbliche: avanzano tuttora ruderi di acquedotti, teatri, anfiteatri, terme e templi a Taranto, Lecce, Brindisi, Canosa, Erdonia, Lucera, Venosa. E ciò, senza contare che, solo con lo strumento dell'Italia unificata, Roma poté creare l'impero mediterraneo e compiere la missione storica di incivilire il mondo.

Prima di Roma, il traffico tra le coste adriatiche e l'Oriente era assai malsicuro, esposto in permanenza alle minacce dei pirati illirici, ancor più che per la violenza del mare tempestoso e infido: *inquietus, improbus, ater* (Horat. *Carm.*, III, 3. 5, 9. 23, 27. 19).

Ancora nell'anno 230 av. Cr. un gran numero di mercanti italici fu massacrato dai corsari della regina Teuta. Nel 229 Roma interviene prontamente con le armi, e così è ormai garantita la traversata alle navi che dai porti di Brindisi e di Otranto salpano per Epidamno, Apollonia, Corfú.

Sui principî del secondo sec., eliminata la minaccia cartaginese, la politica orientale del Senato romano entra nella fase risolutiva. Gli Egiziani, Attalo I di Pergamo, gli abitanti di Rodi, gli Ateniesi chiedono aiuto ai Romani or contro Filippo II di Macedonia, or contro Antioco III di Siria.

(1) BELOCH, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie* (Leipzig 1880), p. 64. Per le condizioni di Canosa, Ascoli, Salapia, Hiria nel Gargano, cfr. MOMMSEN, *Gesch. d. röm. Münzwesens* (Berlin 1860), p. 349 segg. Al Macchioro, «*Röm. Mitt.*», XXVII-1912, p. 28 nota 8, sembrano troppo ottimisti i giudizi del Niese intorno alla romanizzazione.

Le guerre vittoriose condotte contro Filippo (battaglia di Cinocefale del 195), contro gli Etoli (presa di Ambracia nel 189), contro Antioco (pace del 187), assicurarono l'egemonia nell'Oriente ellenico. Un *senatus consultus* dichiara la città epirotica di Ambracia porto franco per Roma e per i soci italici: « *Ambraciensibus... portoria quae vellent terra marique caperent, dum eorum immunes Romani ac socii nominis Latini essent* » (1). E se dal trattato del 201 con Cartagine non risultano tariffe di preferenza per i commercianti italiani, non mi sembra che, in maniera assoluta, si debbano affatto escludere clausole di favore nei trattati con Filippo e Antioco (2).

Con serena obiettività uno storico moderno rileva: « Désormais, pour les Romains, une « question illyrienne » est née toute semblable à ce qu'est pour les Italiens, nos contemporains, la « question albanaise ». La domination d'une grande puissance sur l'Albanie est-elle compatible avec les intérêts et la sécurité de l'Italie? Telle est, des nos jours, la « question albanaise ». Les Italiens y font une réponse négative. Deux cent-trente ans avant notre ère, la « question illyrienne » se pose en ces termes: l'État romain, s'il a souci de sa sécurité, peut-il tolérer que les souverains macédoniens disposent à leur gré de la Basse-Illyrie? Il semble bien que le Sénat, lui aussi, réponde négativement » (3).

Assicurate le vie commerciali dell'Adriatico e dell'Oriente, col prestigio che si acquista nel far parte di una nazione forte, un aumento di affari era inevitabile, e il traffico dalle coste pugliesi non poteva limitarsi soltanto al servizio di passeggeri (4). Nel 194 av. Cr. la città di Sipontum sul golfo di Manfredonia, con Pozzuoli, Crotone e altre città del Mezzogiorno, fu creata colonia marittima (5). Nel 191, all'inizio della guerra contro Antioco, il Senato romano provvide alla difesa delle coste da Brindisi a Taranto con una squadra speciale (Liv., XXXVI, 2. 7). Taranto

(1) Liv., XXXVIII, 44. 4. - Lucera era colonia latina fin dall'anno 323 av. Cr., Venosa dal 291, Brindisi dal 243: BELOCH, *Ital. Bund*, p. 139 segg. - Ennio compose una tragedia *praetexta* col titolo *Ambracia*, al cui assedio aveva preso parte, e il 25° libro degli *Annales* era consacrato alla guerra di Etolia.

(2) FRANK, *Roman imperialism* (New York 1925), p. 279-80.

(3) HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle av. J. C.* (Paris 1921), p. 112.

(4) COLIN, *Rome et la Grèce de 200 à 146 av. J. C.* (Paris 1905), p. 263.

(5) BELOCH, *op. cit.*, p. 116.

« rovinata in parte durante la seconda guerra cartaginese, doveva avere una colonia di cittadini scelti che potessero ricondurre il porto all'antico splendore » (1).

Ma la doviziosa città greca, la cui zecca fin dal 228 av. Cr. aveva cessato di emettere nuove monete di argento, in definitiva dovè cedere alla concorrenza della temuta città messapica col suo magnifico porto naturale sul Mare Adriatico: per volere di Roma, Brindisi diventò la porta d'Italia verso i paesi dell'Oriente mediterraneo, funzione più tardi condivisa da Pozzuoli e da Ostia. Sulle banchine del porto di Brindisi non sbarcavano soltanto le legioni di Silla, reduce dalla guerra di Mitridate, e quelle di Pompeo, di Cesare, di Ottaviano. Vi si scaricavano, anche se soltanto per trasbordo, grano, legname, tessuti, vetrerie etc., provenienti dalle città dell'Asia Minore e del Mar Nero; vi approdavano i mercanti dei paesi orientali e dell'Egitto per prendere la via Appia che più presto li conduceva a Roma. Documenti epigrafici posteriori attestano la presenza di gente di Antiochia (*Corpus inscript. latin.*, IX, p. 10 n. 41), di Rodi (*ibid.*, n. 48), di Bitinia (*ibid.*, n. 62), di Corinto (*ibid.*, n. 125), di Durazzo (*ibid.*, n. 196).

Con esametri d'intonazione enniana, una bella iscrizione sepolcrale rievoca così l'attività di un navigante brindisino: « Su navi velivole ho spesso attraversato il vasto mare, visitai i porti di molte regioni: eccomi ora al termine che un tempo a me nascente le Parche predissero. Qui ho deposto le mie preoccupazioni e le mie fatiche; qui più non temo le collere del cielo, nè le tempeste, nè il mare furioso »:

*Navibus velivolis magnum mare saepe cucurri,  
accessi terras complures: terminus hicce est,  
quem mihi nascenti quondam Parcae cecinere.  
Hic meas deposui curas omnesque labores;  
sidera non timeo hic, nec nimbos, nec mare saevom* (3).

(1) FRANK, *Storia economica di Roma* (Firenze 1924), p. 121.

(2) A Pozzuoli, colonia romana nel 194, il commercio si sviluppò nel corso del II sec., e tra il II e il I sec. av. Cr. raggiunse la massima prosperità: HOLLEAUX, *op. cit.*, p. 87 nota 1. — Per Ostia, è nota l'opera dell'imperatore Claudio.

(3) *Corpus inscript lat.*, IX, p. 11 n. 60.

## 2. — La colonia di Delo.

Sul principio del secondo sec. av. Cr. l'economia pugliese, insieme con l'economia dell'Italia meridionale, subì una profonda trasformazione: di fronte alla importazione dei cereali dalla Sicilia, dalla Sardegna e dall'Africa, recenti conquiste di Roma, prevalgono la vite, l'ulivo e l'allevamento del bestiame. Ma si esagera quando si pensa ad una radicale scomparsa della cultura granaria in Puglia. M. Ter. Varrone (*de r. r.*, I, 2.6) può sempre domandarsi « qual frumento può reggere al confronto del pugliese? »; più tardi, sotto Teodorico, quando l'Africa e l'Egitto non furono più in grado di fornire grano a Roma, se ne ricavò dalla Puglia e dalla Calabria (1).

Per merito della politica commerciale del Senato romano, i vini e gli oli italiani incominciarono a conquistare i mercati orientali. Il vecchio Plinio (*N. H.*, XV, 1. 3) credeva che appena nell'anno 51 av. Cr. l'Italia avesse esportato per la prima volta dell'olio. Lo studio delle epigrafi ci obbliga ad elevare quella data almeno di mezzo secolo, e una limitata raccolta di bolli di anfore, recipienti adibiti al trasporto dell'olio e del vino, ci fa conoscere ben nove commercianti che da Brindisi esportavano quei nostri eccellenti prodotti a Delo, Efeso, Apamea, Creta, Alessandria d'Egitto, e persino in Arabia, dove si servivano d'intermediari egiziani (2).

L'isola di Delo ne costituiva il mercato principale. Situata all'incrocio delle grandi vie commerciali tra l'Oriente e l'Occidente, doveva diventare l'emporio dell'Arcipelago, la tappa obbligatoria per il transito delle merci che si esportavano dall'Asia verso l'Occidente, da quando, nell'anno 166 av. Cr., Roma, pur cedendola ad Atene, la dichiarò porto franco per tutte le nazioni.

Forse Roma, più che gli affari commerciali, ebbe di mira la necessità di assicurarsi un buon mercato per il rifornimento dei suoi eserciti e della sua flotta che operavano in Oriente (3). Comunque, dobbiamo riconoscere che la sua politica di espansione commerciale in Oriente ebbe dei precursori nei *negotiatores* dell'Italia meridionale, e in ispecie della Puglia. Risale al 250 av. Cr.

---

(1) CASSIOD., apud MARTROYE, *L'Occident à l'époque byzantine* (Paris 1904), p. 81 nota 2.

(2) HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique* (Paris 1919), p. 214 e nota 4.

(3) FRANK, *Storia economica di Roma*, pp. 104 e 213.

una iscrizione che ci fa conoscere un Novius (Νόβιος) che si fissa a Delo, e vi è addetto a marcare di rosso il bestiame offerto ad Apollo. Sarà stato un operaio agricolo dell'Apulia, la regione classica degli armenti, della lana di Canosa e di Taranto. Tra il 241 e il 232 av. Cr., i Delii emettono un onorifico decreto di prosenia a favore di un Bouzos Κανουστίνος (1).

Un inventario redatto prima dell'anno 180 av. Cr., e ritrovato nelle terme, menziona l'offerta di una fiala alla divinità delia da parte di un Δημήτριος Ταραντίνος e di un Δάξος Αύξαντινος.

Le anfore delie con la marca ΔΑΖ sono giustamente attribuite allo stesso Dazos, che doveva possedere nell'isola considerevoli depositi di olio importato dalla sua patria pugliese (2). Poichè non cade alcun dubbio che quel Dazos debba essere un apulo. Nel messapico il nome è assai diffuso, e basterà ricordare il Dasimos (Lasimos) pittore di un'anfora di Canosa, e le potenti famiglie dei Dasi di Salapia e di Brindisi, famose nella guerra annibalica (3). Circa il paese di origine del nostro commerciante delio, contro l'erronea interpretazione di Homolle, Hatzfeld pensava alla città di Azetium in Apulia. Questa identificazione è convalidata da un'altra iscrizione delia che ricorda un Εἰρηναῖος Ζωίλου Ἀζώτιος. Qui la forma dell'etnico è più aderente all'Azetium apula, che si localizza tra i moderni comuni di Rutigliano e Noicattaro, 16 chilometri a mezzogiorno di Bari, ricca di sepolcri con ceramica corinzia, bronzi argivo-corinzi, vasi attici a figure nere e a figure rosse di stile severo, e che conìò monete proprie nel secondo sec. av. Cr. (4).

Nell'anno 179 troviamo in Delo il banchiere (τραπέζειτης) Eraclide di Taranto, che insieme con un socio, figlio del siracusano Timone, per più di trenta anni gestisce le pingui rendite del tempio (5). Egli vi aveva dimora stabile con tutta la famiglia, moglie

(1) COLIN, *op. cit.*, p. 93; « Bulletin de corresp. hellénique », XXXVI, 1912, p. 140; HOLLEAUX, *op. cit.*, p. 85 n. 5.

(2) « Bull. corr. hell. », *vol. cit.*, p. 32; HATZFELD, *op. cit.*, p. 214 nota 4.

(3) Sufficiente elenco in PAIS, *Storia della Sicilia e Magna Grecia* (Torino 1894), p. 360 nota 2. L'imperatore Antonino filosofo annoverava tra i suoi antenati il re salentino Malennius Dasumini filius: MOMMSEN, *Unteritalischen Dialekte* (Leipzig 1850), p. 71. MAYER, *Apulien*, p. 70.

(4) « Bull. de corresp. hellén. », XXVIII-1904, p. 167; XXXVI-1912, pp. 32, 34 e 144; HATZFELD, *op. cit.*, p. 215; MAYER, *Apulien*, pp. 357; JATTA, in « Röm. Mitt. », XIX-1904, p. 80; GERVASIO, *Bronzi arcaici etc.*, p. 39 segg.

(5) HATZFELD, p. 198.

figli e schiavi, e, verso la metà del secondo sec. av. Cr., la città di Atene conferisce a due figli di lui il decreto di *prosenia*, una specie di cittadinanza con diritti analoghi a quelli dei nostri consoli commerciali (1).

Un'autentica stirpe di banchieri, che investe i suoi capitali nei diversi mercati di Oriente, è quella dei Gerillani di Brindisi. Li troviamo a Delo e ad Efeso nel primo sec. av. Cr.; ad Efeso conduce gli affari un N. Gerillanus con un suo figlio N. Gerillanus N. f. Flamma, che ricevono eccezionali onori per servizi resi alla città. Impiantano forse una succursale nell'isola di Cos, ed è certo della stessa famiglia quel *Μαραῖος* che nella città di Priene, in Asia Minore, riesce a coprire una pubblica carica d'indole finanziaria (2). Ritroviamo ancora sotto l'Impero, all'epoca degli Antonini, questi pionieri del commercio internazionale, che per secoli restano fedeli all'uso dei prenomi arcaici della lontana patria pugliese: sono sempre di Efeso le iscrizioni di un *Νουμέριος Γερίλλανος* e di un *Γερέλλανος Φλαβίανος*. Il nome della famiglia è conservato posteriormente in cinque iscrizioni di Brindisi, in tre di Canosa, in una di Oria (2).

Non conosciamo la condizione di un altro apulo residente in Delo - *Σίμαλος Σιμάλου Ταραντῖνος*; ma doveva essere elevata, se era in grado di mandare un suo figlio a compiere gli studi in Atene, dove trovasi iscritto nella lista delle gare efebiche dell'anno 100 av. Cr. (3).

Altra gente che pratica affari in Delo, e che accusano un gentilizio apulo, sono gli Atanii, i Cerrinii, gli Herdonii (4).

In confronto di questa gente di origine apula insieme con altra meridionale, i documenti epigrafici rivelano pochi nomi del centro e del resto della penisola. I meridionali avevano, con altre qualità, il vantaggio della conoscenza della lingua greca, per cui riusciva più agevole stabilire relazioni commerciali. Numerose città apule, ancora nel secondo sec. av. Cr., coniano monete proprie con leggende in lingua greca. È appena necessario ricordare l'appellativo *bilinques* dato da Orazio ai Canosini, e i *tria corda*

(1) HATZFELD, p. 42.

(2) ID., pp. 102 nota 6, 152 nota 8, 160 nota 3, 293, 307 e 308 nota 1; *Corpus inscript. lat.*, IX, nn. 56, 122, 224.

(3) ID., p. 43; cfr. p. 238 n. 6.

(4) ID., p. 240; SCHULZE, *Zur Geschichte latein. Eigennamen* (Berlin 1904), p. 347 e 467.

del rudino Ennio che sapeva parlare l'osco, il latino e il greco (Gell., XVII, 17. 1).

A Delo, i nostri *negotiatores* si distinguevano per una certa solidarietà, ed erano organizzati in corporazioni (*collegia*), che assai probabilmente dovevano riprodurre i modelli della madre patria (1). Si possono identificare le corporazioni degli *olearii* (Ἐλαιοπῶλαι), dei *vinarii* (Οἰνοπῶλαι) e dei banchieri (*argentari-τραπεζίται*). Quell'Εἰρηναῖος di Azetium è appunto menzionato come ἐλαιοπῶλις; e forse uno dei Gerillani apparteneva anche a un collegio di Poseidoniasti, cioè di armatori (2).

Base delle associazioni era certamente il carattere professionale; ma, come tutti i *collegia* romani, mantenevano la fisionomia di associazioni religiose. Stavano sotto il patronato di una divinità, possedevano un santuario in cui si riunivano ed eleggevano i propri dirigenti (*magistreis*). La colonia raggiunse la sua maggiore floridezza tra la fine del secondo sec. e i principii del primo sec. av. Cr. A proprie spese si costruì un'agora con relativi magazzini, portici, esedre, terme. Tali associazioni di Latini, Campani, Apuli e Lucani vengono designate col termine unitario di « Italici » o « Romani » (Ῥωμαῖοι); e se proprio non possedevano i caratteri giuridici del *conventus civium romanorum*, godevano gli stessi diritti dei *cives romani*, e svolgevano i propri affari come se fossero a casa propria.

### 3. — I negotiatores apuli e l'Oriente mediterraneo.

L'attività dei nostri uomini d'affari (*negotiatores*) si estende oltre la comunità di Delo.

In Delfi, nell'anno 194 av. Cr., è conferita la prossenia a un Βλάττος Ματοῦρου Κανουσίνοσ. Questo Blattus porta il nome di un notevole personaggio della città di Salapia, nella stessa Daunia. Ancora in Delfi, la prossenia è conferita nell'anno 190 a un cittadino di Arpi (Σάλλιοσ Ταγύλλιοσ Ταγίλου υἱοσ Ἀργυριππάνοσ) e a un brindisino (Στατώριοσ Βρεντεσίνοσ), nell'anno 189 a un tarantino (Λύκοσ Φιλέα Ταραντῖνοσ). È difficile, nota Hatzfeld, che questi apuli con altri italici si siano recati a Delfi per consultare l'oracolo; con

(1) Come è accertato per la città di Capua: « Bull. de corresp. hellén. », XXXVI-1912, p. 184.

(2) HATZFELD, *op. cit.*, pp. 215-6, 266, 273; « Bull. cit. », pp. 34 e 143.

molta probabilità ci saranno stati di passaggio a visitare il tempio di Apollo, diretti per affari in Beozia, nella Tessalia, in Attica (1).

All'indomani della presa di Ambracia, la confederazione degli Epiroti emette nell'anno 170 un decreto di prossenia a favore del brindisino Γάιος Δαζούπος Ψένιος (2). I proprietari di armenti dell'Epiro fornivano ottima lana, che non era lavorata sul posto, ma venduta ai *lanarii* di Campania e di Apulia. Anche i grandi buoi epiroti erano importati in Italia (3).

Un senato-consulto di Thisbe, città della Boezia sul mare, fa menzione di una *κοινωνία* per grano e per olio (*περί σίτου και ελαιίου*) con un Cn. Pandusinus. Trattasi di un appaltatore incaricato della requisizione o del rifornimento per conto dell'esercito romano operante, oppure di un *negotiator* che nel 167 av. Cr. aveva avuto in concessione dalla città di Thisbe una impresa agricola. Il gentilizio sembra di stampo apulo; e dovrà essere un nipote del primo il C. Bandusinus di una iscrizione dell'anno 100 ritrovata nell'isola di Tenedo, di fronte alle coste dell'Asia Minore. La condizione non umile di questo Γάιος Πανδοσίνοσ Γαίου υἱός, è rivelata dalla circostanza che consacra alle due divinità del mare, Posidone ed Anfiritre, due gruppi statuari, opera di uno scultore che lavorava a Delo. È una famiglia di *negotiatores* che, per quasi un secolo, sa conservarsi accreditata la clientela di quei paesi orientali (4).

A Thespi in Boezia ottiene la prossenia il tarantino Διοκλῆσ Διοφάνεοσ; e ad Oreos, nell'isola di Eubea, un altro tarantino di nome Δέων Πανταλέοντοσ. Nell'isola di Nasso incontriamo perfino una donna di Brindisi, Τερτία Ίάσωνοσ Βρεντεσιίνη. Una stelè sepolcrale dell'isola di Melos ricorda il tarantino Neumenios (5).

Tra i *negotiatores* che, in seguito alla conquista di Lucullo, si riversarono nella Bitinia, ci fu il brindisino M. Laenius Flaccus, un uomo di affari amico di Attico e di Cicerone (6).

(1) *Op. cit.*, pp. 25 nota 8, 26 note 1-3; cfr. COLIN, *op. cit.*, p. 263.

(2) Hatzfeld, p. 23 nota 1, seguendo il Niese, accosta il nome Renio e quello di un altro brindisino Rammius, che, secondo Livio (XLII, 17), si sarebbe prestato al tentativo di Perseo, re di Macedonia, per avvelenare i senatori romani di passaggio per Brindisi.

Il nome Ramia ricorre su una fibula di argento proveniente da Valenzano presso Bari, e da me illustrata in *Bronzi arcaici etc.*, p. 88.

(3) HATZFELD, *op. cit.*, p. 222.

(4) ID., pp. 27 nota 5, 37, 240, 347.

(5) ID., pp. 87 nota 5, 88, 238 nota 4 e 5, 239 n. 10.

(6) ID., p. 133.

Dalla pur frammentaria documentazione epigrafica possiamo adunque rilevare come, nei diversi punti dell'Oriente ellenico, finanziari, appaltatori, produttori ed esportatori apuli e meridionali iniziassero il resto della penisola italiana al commercio con i paesi orientali. « Comme banquiers, ils ont ramené en Orient une partie de l'or que les conquêtes de Rome avaient accumulé en Italie;... comme marchands, s'ils ont exporté de l'huile et du vin italiens, ils ont importé en Italie les produits du sol et des fabriques de la Grèce et de l'Asie.

Ce double caractère distingue l'activité des *negotiatores* de celle de leurs successeurs, les marchands italiens qui, au moyen âge, ont été trafiquer dans les villes de la Méditerranée orientale. A bien des égards, les deux mouvements peuvent être comparés. Tous deux ont pris naissance dans l'Italie méridionale; c'est Amalfi, c'est Bari, héritières de Pouzzoles et de Brindes, qui, les premières, envoient leurs marchands en Romanie, en Syrie, en Egypte. Comme dans l'antiquité, l'Italie toute entière suit au moyen âge l'exemple des villes du Sud: les Gênois, les Pisans, les Vénitiens... » (1).

#### 4. — I vasi policromi di Canosa.

Con gli scambi di mercanzie e di affari si accompagnavano quelli culturali, limitandoci qui all'arte e alla religione.

Nel campo dell'arte, prendiamo anzitutto in considerazione certi prodotti vascolari di Canosa e la ceramica denominata di Egnazia, due rami dell'arte ellenistica che fiorirono nel terzo secolo av. Cr., ma che si esaurirono nel corso del secondo secolo av. Cr..

La scoperta di una ventina di anni addietro ha contribuito a chiarire un singolare gruppo della ceramica canosina. Mi riferisco a quell'appariscente vasellame che, dopo una completa immersione in un bagno di latte di calce, veniva decorato riservando le figure e riempiendo il fondo con vivaci colori dati a tempera: rosa, rosso vino, azzurro, bleu (2).

Con l'opera del vasaio si associava l'impiego di statuette femminili, di protomi di cavalli o di tritoni, di teste gorgoniche. In realtà, tutto ciò corrisponde ad una barocca contaminazione

(1) HATZFELD, *op. cit.*, p. 377-8.

(2) M. JATTA, *Tombe canosine del Museo Provinciale di Bari*, in « Röm. Mitt. », XXIX-1914, p. 90 segg., e le tre belle tavole colorate VIII-X.

dell'arte vasaria con la coroplastica. Non sono prodotti di buon gusto, e si comprende come, per un ammiratore della pura arte greca, rappresentino una fase di decadenza o addirittura barbarica (1).

La predilezione di quei sopraornati plastici, e la prevalenza delle forme ascoidi, distinguono nettamente il gruppo canosino dagli affini prodotti vascolari di Centuripe in Sicilia (2). Ma ne condividono il gusto per la vivace policromia, che appartiene all'arte ellenistica e segna la comparsa del vero senso pittorico nell'arte vascolare: l'artefice che disegnava, ora dipinge nel senso preciso della parola (3). Il vaso riceve un rivestimento di bianco, preparato nello stesso modo come una parete per l'affresco: l'intonaco di calce funziona da mordente, allo scopo di ottenere una maggiore adesione dei colori dati a tempera.

Le più strette analogie sono state segnalate tra la ceramica apula e quella dell'isola di Cipro, dove sono frequenti i vasi con statuette di Nike e di protomi di animali, e colorati in bianco e rosa (4). Maggiori affinità si riscontrano nelle hydriae di una necropoli presso Alessandria d'Egitto (Hadra). Vi è identica la tecnica del rivestimento di bianco con decorazione policroma in rosso, violetto e forse verde; e la cronologia accertata tra gli ultimi decenni del terzo secolo av. Cr. e i principî del secondo, corrisponde a quella della canosina (5). I rapporti tra l'Egitto e la Puglia, in questa epoca, sono accertati, fuori ogni dubbio, da due coppe emisferiche di porcellana smaltata, genuini prodotti egiziani rinvenuti negli scavi di Canosa. Altri oggetti egiziani che si trovano a Canosa, sono degli amuleti di porcellana verde o turchina, rappresentanti il Dio Bes (6).

(1) PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen* (München 1923), II, p. 965.

(2) In certo modo si accosta la serie campana del Museo Naz. di Napoli, di cui la Dr. Olga Elia ha pubblicato finora soltanto la necropoli di Cai-vano: « Not. degli scavi », 1931, p. 577 segg.

Il Libertini, *Centuripe* (Catania 1926), p. 186, non esclude una derivazione dei vasi siciliani dai canosini. Per la presenza di altro materiale apulo (ceramica a rilievo — gutti — e ceramica di Egnazia), cfr. « Archivio per la Sicilia orientale », 1903, pp. 64 e 66.

(3) G. LEROUX, *Lagynos* (Paris 1913), p. 104-5.

(4) OHNEFALSCH-RICHTER, *Kypros* (Berlin 1893), tavv. 62-64 dalla necropoli di Marion-Arsinoë, della fine del V sec. av. Cr.; PAGENSTECHER, *Niobiden* (Heidelberg 1910), p. 26-27.

(5) PAGENSTECHER, in « Röm. Mitt. », XXVII-1912, p. 120: tra il 271 e il 239 av. Cr.

(6) « Not. degli scavi », 1898, p. 218. Delle due coppe, una fu comprata

Si è supposto che questi oggetti pervenissero in Puglia direttamente dall'Egitto, passando per Taranto. E si potrebbe anche pensare che lo scambio avvenisse per il tramite dell'isola di Delo, dove sappiamo già che non pochi apuli risiedevano. Prima dell'intervento romano, dall'anno 315 al 166 av. Cr., l'isola fu sotto il dominio politico dell'Egitto; e coloni, commercianti, sacerdoti egiziani vi importarono oggetti dell'industria tolomaica (1). Viene in proposito il ricordo di un artefice di nome Aristone, che esercitava il mestiere di figulo e di vasaio nella seconda metà del terzo secolo av. Cr.: opere con la sua firma si sono trovate a Taranto e a Delo (2). Il Picard si spinge a immaginare in Delo persino i modelli per i vasi policromi di Canosa (3); il Pottier riteneva doversi piuttosto richiamare ad influenze degli affreschi che decorano le case ellenistiche (II-I sec. av. Cr.) scoperte nella stessa isola (4).

Senza pretendere a troppa precisione, e pur non escludendo contatti diretti o indiretti con Delo e con l'Egitto, bisogna riconoscere che le fabbriche canosine ebbero un certo impulso a trasformarsi dall'Oriente ellenistico. Così negli askoi policromi, come nelle situle e negli askoi senza intonaco, sono innegabili degli elementi di ornato « che ci rimandano in ultima analisi all'Oriente » (5).

Merita un particolare rilievo il gruppo di alcune oinochoai smaltate, che portano sul corpo una figura femminile plastica. La forma trilobata é comune; la mascherina all'attacco dell'ansa raffigura una testa di Sileno, che talvolta è quella del dio Ammone. Non sono fatte della solita argilla figulina, ma di una specie di caolino, ricoperto di smalto verde o bleu verdastro. Interessa sapere che i quattro esemplari di questi orciuoli finora conosciuti, provengono da Alessandria d'Egitto, dalla necropoli di Curium in

---

(Museo di Bari, inventario n. 3639), l'altra (n. 3325) proviene dagli scavi del Mayer.

(1) COURBY, *Les vases grecs à reliefs* (Paris 1922), p. 435.

(2) COURBY, *op. cit.*, p. 365 note 4 e 5: Museo di Taranto, torso femminile drappato, con firma sul fondo; matrice per una lotta fra Greci e Amazzoni, con firma sul rovescio.

(3) *Questions de céramique hellénistique*, in « Revue archéol. », Sept.-Oct. 1913, p. 164.

(4) *Vases hellénistiques à fond blanc*, in « Mon. Piot », XX, p. 166.

(5) JATTA, in « Röm. Mitt. », XXIX-1914, p. 122; MAYER, in « Rom. Mitt. », XII-1897, p. 238.

Cipro e da Canosa, e portano iscrizioni di regine e di re dell'Egitto che vanno dall'anno 277 al 205 av. Cr.. L'esemplare di Canosa ha il nome della regina Arsinoe II che sposò nel 277 Tolomeo II Filadelfo (1).

Appartengono a fabbriche apule tre interessanti barchette fittili, una della già collezione Caputi di Ruvo, le altre due acquistate in Bari ed oggi nella collezione Reimers di Amburgo (2). Sono ricoperte di bianco, nella tecnica della ceramica canosina. Se, come è verosimile, facevano parte di un corredo sepolcrale, la spiegazione più ovvia è che indicassero tombe di naviganti e alludessero alla vita marinara del popolo apulo. Ma bisogna riconoscervi un più profondo simbolismo: la piccioletta barca dovrà condurre il morto nel mondo dei beati, aiutandolo ad attraversare le acque stige. Al viaggio marino dell'anima verso l'oltretomba alludeva la barchetta che si depondeva nelle tombe egiziane, dai tempi più antichi sino all'età ellenistico-romana. Il costume si praticava pure nell'isola di Cipro, ed è stato segnalato che il nocchiere di una delle barchette pugliesi, col capo ricoperto da un cappuccio a punta, ricorda precisamente il tipo cipriota (3).

Altri elementi d'influssi orientali ci offre l'architettura degli ipogei canosini. Le decorazioni interne dei muri sono modellate in stucco e dipinte come nelle tombe di Sciatbi presso Alessandria d'Egitto. Ma i particolari architettonici suggeriscono analogie che vanno ricercate nell'Oriente ellenistico, « per quanto sembra da scartarsi l'Egitto tolomaico », e nelle facciate si notano più strette relazioni con tombe ellenistiche della famosa necropoli di Petra nell'Asia Minore (4).

Si è già accennato, per incidenza, al problema della cronologia, non troppo divergente nei diversi autori.

---

(1) COURBY, *op. cit.*, pp. 509-512.

(2) PAGENSTECHEER, *Due barchette di terracotta*, in « Symbolae litterariae in honorem J. De Petra ». Cfr. « Apulia », III-1912, p. 12.

(3) ERMAN, *La religione egizia* (Bergamo 1908), p. 133; 149: « L'antico costume di fornire il defunto di barchette per tragittare i laghi che circondano i campi celesti dei beati, si è mantenuto fin sotto al Regno medio ». PAGENSTECHEER, *op. cit.*, p. 10 dell'estratto, per l'età delle barchette, pensa ad un tipo arcaico.

(4) NACHOD, *Gräber in Canosa*, in « Röm. Mitt. », XXIX-1914, p. 296; ROSTOWZEW, *A proposito di una tomba dipinta di Canosa*, in « Neapolis », I-1913, p. 2.

Per il Mayer, che all'archeologia pugliese ha dedicato la miglior parte della sua vita di studioso, l'età delle tombe a camera di Canosa si stende tra il 350 e il 200 av. Cr., in cifra tonda; ma l'uso di quegli ipogei si dovè prolungare fino alla guerra sociale (91-88 av. Cr.). Che anzi, sulle pareti di una tomba si trovò graffito il nome di una *Metella Dasmì*, che ci porta all'anno 67 avanti Cr. Certamente la prima costruzione della tomba deve spingersi assai più in là, e continuò ad essere usata per delle generazioni (1).

Nell'architettura delle tombe canosine si distinguono due periodi. Per le più antiche, il termine superiore sta nell'ultimo trentennio del quarto secolo (330-300 av. Cr.); per le più recenti, il Nachod («Röm. Mitt.», 1914, p. 289-90) si mantiene intorno al 250, e tra queste, che si distinguono per le pareti ricoperte a stucco e dipinte, sta la tomba Varrese che ci fornì l'abbondante messe dei vasi policromi. Ma il prevalere degli esemplari a forma di testa umana e con statuette, induceva il nostro M. Jatta, che ebbe il merito di pubblicare la tomba Varrese, a concludere: la maniera pittorica ellenistica dei vasi a fondo chiaro fiorì nella seconda metà del terzo secolo, prolungandosi fino alla prima metà del secondo secolo av. Cr. (2).

Riferendosi ai grandi vasi sormontati da statue femminili, sovradekorati da cavalli marini, tritoni, centauri, il Deonna scende alquanto la data: «L'industrie des vases de Canosa remonte au premier siècle avant notre ère» (3). E infine, per il gruppo di Centuripe, il Libertini non esitava a fissarlo tra la fine del secondo e i principî del primo sec. (4).

Senza turbare la tradizionale cronologia della ceramica pugliese, pensiamo che forse le officine di Canosa continuarono a produrre, quando altre città della regione, specie Ruvo, avevano cessato di esercitare l'industria figulina (Mayer). La romanizzazione doveva lentamente trasformare i costumi e diffondere un più semplice e più severo rito sepolcrale (5). Nelle aspre vicende

(1) «Not. degli scavi», 1898, p. 214; *Apulien* (Leipzig 1914), pp. 70 e 305.

(2) «Röm. Mitt.», *vol. cit.*, pp. 123 e 125. Il gusto arcaico nelle teste delle donne è un altro argomento per fissare questa tendenza artistica tra la fine del III e i principî del II sec. a. Cr.

(3) *Les statues de terre cuite dans l'antiquité* (Paris 1908), p. 74.

(4) *Centuripe*, p. 186. Sembra d'accordo il Pace, *ibid.*, p. 185 nota.

(5) Fu il Mommsen a mettere in rilievo come i severi costumi e la ri-

della guerra sociale (91-88 av. Cr.) bisogna cercare la causa decisiva per quella trasformazione: Canosa fu solidale nella insurrezione con gli Italici e venne meno alla tradizionale fedeltà verso Roma, che dovè essere inesorabile verso i vinti. D'ora in avanti si può con maggiore verosimiglianza parlare di decadenza per la regione pugliese.

### 5. — La ceramica di Egnazia.

La ceramica di Egnazia per il suo fondo a vernice nera, si distingue da quella di Canosa e di Hadra, ma ci sta vicino per la più elegante decorazione floreale in bianco e in giallo con ritocchi di rosso.

Si denominò dalle prime importanti scoperte che furono segnalate in Puglia, nelle rovine dell'antica città ancora visibili sulla spiaggia tra Monopoli e Fasano. Ma ne vennero fuori in altre località: a Ruvo e a Rudiae, e poi in Grecia, a Myrina in Beozia, a Cipro, in Egitto, sulle coste del Mar Nero; e in Etruria, nel Lazio, in Sicilia (1). Per tanta diffusione, il termine è parso inesatto; ma un po' per comodità, un po' per il fatto che, a dire il vero, i ritrovamenti di tale ceramica in nessuna regione sono stati così numerosi come in Puglia, non si è riusciti nè a sostituirlo con un altro più adatto, nè a designare un più preciso centro di produzione, anche se in Apulia, come Ruvo (Picard), Taranto o tra Oria, Manduria ed Egnazia (Pagenstecher).

L'ipotesi di chi vorrebbe cercare l'origine di questo stile nell'Attica non ha maggior consistenza di chi vuol cercarlo in Asia Minore. Non ha niente di strano il pensare a più di un centro di fabbricazione in Puglia e nel bacino del Mediterraneo orientale: era un comune linguaggio artistico diffuso come la lingua greca. A me sembra ancora decisiva un'osservazione del Patroni, che cioè in alcuni vasi di stile pugliese si può cogliere il passaggio allo stile di Egnazia: una metà del vaso è decorata nel comune stile apulo, l'altra metà con ghirlande in color bianco o giallo; più fre-

---

gida polizia dei Romani abbiano influito sulla scomparsa dei ricchi corredi funebri, e quindi della fastosa suppellettile ceramica: *Storia di Roma* (Torino 1903), vol. I, p. 412.

(1) Cfr. PICARD, *La fin de la céramique peinte en Grande-Grèce*, in « Bull. de corr. hellén. », XXXV-1911, p. 192 segg.

quenti sono i casi in cui gli ornati si limitano sulla spalla o sul collo. « È una evoluzione delle medesime officine, non uno stile di nuova invenzione introdotto da un'officina particolare » (1).

Così, per non pochi studiosi, il centro di fabbricazione resta la Puglia. Due crateri, uno trovato nell'isola di Melos, l'altro a Curium nell'isola di Cipro, « offrent de telles analogies de technique avec les produits italiotes qu'il est difficile de les supposer fabriqués ailleurs qu'en Apulie... Toute une série conservée au Musée d'Athènes doit de même être rendue aux ateliers de l'Italie Méridionale » (2). Non è messa in dubbio l'origine pugliese di orciuoli, bicchieri e crateri ritrovati in Olbia: questa ceramica di stile Egnazia forma la base per la storia della cultura e del commercio tra le colonie greche del Mar Nero e l'Italia (3).

Alla importazione egnatina non resta estraneo ancora l'Egitto, sia per analogia con i vasi di Hadra, sia per esemplari di fabbrica pugliese e ritrovati pure nella necropoli di Sciatbi. Forse gli esemplari di Egnazia rinvenuti a Creta non vi pervennero direttamente dalla Puglia, ma dalla Puglia in Egitto, e di qui nell'isola minoica (4).

Nel Museo naz. di Napoli si conservano i preziosi avanzi degli affreschi murali di due ipogei di Ruvo e di Egnazia (5).

In quelli di Egnazia sono dipinti un giovine che conduce un cavallo, uno scudo con gorgoneion, una spada sospesa ad un chiodo. Non sono mancati i raffronti tra queste pitture e la ceramica di Hadra; e lo schema della figura di Nike, che adorna la corazza di un guerriero di un dipinto di Egnazia, richiama il tipo creato da Nikeratos di Pergamo, che svolse la sua attività

(1) PATRONI, *La ceramica antica dell'Italia Meridionale*, in « Atti della R. Accademia di Napoli », 1897, p. 145.

(2) CH. PICARD, *vol. cit.*, p. 182 e 198. Lo stesso autore pensa anche a modelli di Delo in « Rev. Arch. », XXII-1913, p. 164. Per il giudizio sugli esemplari dell'Acropoli di Atene: WATZINGER, in « Athen. Mitt. », XXVI-1901, p. 87.

(3) VON STERN, *Die griechische Kolonisation am Nordgestade des Schwarzen Meeres etc.*, in « Klio », IX-1909, p. 150: « dass solche direkte Beziehungen zu Italien bestanden, beweist eine ganze Reihe von Fundobjekten (Vasen aus Gnatia in Apulien) in den Schwarzmeerkolonien ».

(4) PACENSTECHER, in « Arch. Anzeiger », 1909, col. 11 e 17; COURBY, *op. cit.*, p. 186 e 187. Per analogie egiziane in certi fori di figurine di argilla provenienti da Egnazia: « Neapolis », I-1913, p. 308.

(5) OLGA ELIA, *Pitture murali e mosaici nel Museo Naz. di Napoli* (Roma 1932), p. 124-127. Cfr. PFUHL, *Malerei und Zeichnung cit.*, p. 905.

artistica intorno all'anno 200 av. Cr., sotto Attalo I ed Eumene II (1).

Così la cronologia della ceramica di Egnazia coincide con quella canosina. Una serie di  *pocula*  rinvenuti nel Lazio, con iscrizioni e con motivi influenzati dallo stile di Egnazia, fissano ancor meglio la data di questi prodotti, che sta nella fase di passaggio dal terzo al secondo sec. av. Cr. (2).

Alla metà del secondo secolo av. Cr. il Von Stern fissava l'inizio dei rapporti tra l'Italia e il Mar Nero, in base alla ceramica egnatina di Olbia (3).

Di fronte agli affreschi di Egnazia e di Ruvo, il Pagenstecher si domandava se per gli affreschi pompeiani bisogna proprio risalire direttamente all'Oriente, o piuttosto non convenga tenere nel debito conto le pitture murali pugliesi, che da quelle di Egnazia, verosimilmente del primo quarto del II sec. av. Cr., risalgono alle ruvestine del V sec. av. Cr. (4).

Un altro ben delimitato ramo della ceramica ellenistica è quello della c. d. ceramica calena, denominato dalla città di Cales (l'odierna Calvi in Campania), che fornì gli esemplari più noti a causa delle iscrizioni latine dei fabbricanti.

Un primo gruppo è costituito dai piccoli recipienti, quasi fiaschetti semiglobari e schiacciati, su piede più o meno alto, con anello laterale per la presa e con becco cilindrico pure laterale per versare il liquido; nel centro del disco superiore è stampato un medaglione in rilievo, raffigurante una testa di gorgone, di satiro, di erote, di animali, di una divinità, etc. Sono verniciati in nero e privi di qualsiasi ornato coloristico, e talvolta hanno il corpo baccellato. Il comune visitatore dei musei li scambia per

(1) PAGENSTECHEER, *Grabgemälde aus Gnathia*, in « Röm. Mitt. », XXVII-1912, p. 118-123. Al Macchioro sembrano accostamenti esagerati: « Neapolis » vol. cit., p. 96.

(2) PAGENSTECHEER, « Arch. Anzeiger », 1909, col. 18.

(3) « Arch. Anzeiger », 1900, col. 152: « Von der Mitte des II Jahrh. v. Chr. beginnen auch die Beziehungen zu Italien. Zunächst wohl indirekt durch Vermittlung von Rhodos: dieser Vermittlung gehören wohl die nicht sehr häufigen, in Olbia gefundenen Stücke an, die ihr vollständiges Pendant in den Oinochoen, Bechern und Krateren aus Gnathia in Apulien haben, und noch einige wenige spät-apulische Vasen mit bildlicher Darstellung ».

(4) « Röm. Mitt. », 1912, p. 123.

lucerne; ma non possono aver servito che per contenere olio o aceto, a guisa delle nostre ampolline. Nella terminologia archeologica si designano col nome di *gutti*.

Un secondo gruppo, meno numeroso, é quello delle patere ombelicate, con tracce di argentatura.

Accanto alla Campania, l'Apulia fornisce la maggior quantità di questa ceramica a rilievo, con le località di Taranto, Ruvo, Canosa, Egnazia, Ceglie, Gioia del Colle (1).

Si discute della posizione storica della ceramica calena, dice il più recente storico della pittura greca (2): se originaria di Campania o di Apulia, e in che limiti vanno contenuti i rapporti con l'arte alessandrina.

Il materiale di Puglia é certamente prodotto locale: per la tecnica e per le raffigurazioni si ricollega ai vasi tardi figurati; altri particolari tecnici sono eguali allo stile di Egnazia, e si riconoscono pure contatti con le ciste canosine (3).

In riguardo ai rapporti col gruppo campano, può ben trattarsi di produzioni parallele. Ma un piatto di Teano con medaglione in rilievo é ornato nello stile di Egnazia, ed é parso probabile che i prodotti di Teano, almeno in parte, dipendano dall'industria apula, canosina o tarantina: «fabbriche apule (tarantine), piuttosto che campane», riassume il Ducati, aderendo a G. Körte. Anche certe patere ombelicate, forse, provengono da officine apule, e di qui, passando per la Campania, sarebbero giunte in Etruria (4).

Gli esemplari sparsi in Grecia, in Egitto, nell'Asia Minore non spostano dal Mezzogiorno d'Italia il centro di produzione, per quanto influssi alessandrini e dell'Asia Minore siano evidenti anche

(1) PAGENSTECHEER, *Die calenische Reliefkeramik* (Berlin 1909), p. 137. È inesatto Romanelli quando dice che i gutti si ritrovano «soltanto in una classe particolare della ceramica etrusco-campana»: *Il Museo Castromediano di Lecce* (Roma 1932), p. 73. In un solo scaffale del Museo di Bari trovano una sessantina di gutti, tra i quali una diecina del tipo con altro piede, che sembrano, finora, esclusivamente apuli.

(2) PFUHL, *Malerei cit.*, I, p. 911.

(3) PAGENSTECHEER, *op. cit.*, p. 146.

(4) DUCATI, *Storia della ceramica greca* (Firenze 1922), II, p. 530 fig. 406, e p. 534. ID., *Classification des céramiques antiques* (1924), p. 30; PAGENSTECHEER, «Arch. Anzeiger», 1909, col. 18. Ceramica apula di tardo stile canosino e Dauno in località della Campania-Cales, Teano, Suessula: MAYER, *Apulien*, pp. 164-4, 322. Per altri influssi apuli su certi prodotti etruschi di Corneto, cfr. PAGENST., *Reliefkeram.*, p. 165.

nei prodotti pugliesi. Dall'Asia, per il tramite di Rodi, deriverebbe una ceramica a rilievo, frequente in tombe di Taranto, di Ruvo, di Canosa, e che possono scendere fin nel primo sec. av. Cr. (1).

In un'anfora di una tomba volsiniese di Poggio Sala, insieme con ceramica calena argentata stava una moneta in uso dall'anno 150 all'89 av. Cr.; « la derivazione dall'Apulia sarebbe comprovata dalla identità di un'anfora orvietana con una proveniente dalla Apulia » (2). Così, adunque, anche il periodo di fioritura della ceramica calena sta tra la seconda metà del terzo sec. e i primi decenni del secondo sec. av. Cr..

#### 6. — Il S. C. de Bacchanalibus e le credenze dionisiache.

Interessa la Puglia in modo speciale il famoso S. C. de Bacchanalibus del 186 av. Cr., e forse ci si può innestare anche qualche accenno ai nostri rapporti orientali.

All'indomani della seconda guerra punica, nel Mezzogiorno della penisola e in Etruria si verificò una esplosione di entusiasmo dionisiaco senza precedenti. La religione di Bacco invase anche il centro; e poichè il focolaio più vivo delle dottrine orfico-dionisiache si trovava nelle regioni apula e lucana, ha molto valore di probabilità l'ipotesi che a quella invasione non siano stati estranei i non pochi prigionieri condotti a Roma dopo la presa di Taranto del 209 av. Cr. (3).

Parve al Senato che, sotto la maschera religiosa, si nascondessero delle mire politiche; e d'altra parte, per l'indole romana, poco accessibile alle idee di un morbido o torbido misticismo, inconsistenti dovevano apparire certe dottrine sulla vita d'oltretomba. Quelle riunioni segrete, quei conciliaboli delle ore notturne, quel furore orgiastico, quella promiscuità di sessi, quel culto fallico potevano deformare la coscienza nazionale, dovevano riuscire un serio pericolo per la equilibrata, tradizionale moralità romana.

Il Senato fiutò il pericolo, e corse ai ripari. Con i mezzi più

(1) WUILLEMIER, *Le trésor de Tarente* (Paris 1930), p. 83.

(2) DUCATI, *Storia cit.*, p. 534. LEROUX, *Vases grecs et italo-grecs du Musée de Madrid* (Paris 1912), p. 316: « La plus grande vogue de cette céramique se place vers le milieu du III. siècle et le début du second ».

(3) CUMONT, *Les religions orientales dans le paganisme romain* (Paris 1929), p. 197.

violenti vennero soppressi i sodalizi bacchici che pullulavano per ogni dove. Le misure di polizia riferite da Tito Livio coincidono in pieno con il testo del senato-consulto inciso su lamina di bronzo e rinvenuto nel 1640 presso Tiriolo, a nord di Catanzaro (1).

Il Senato dava facoltà ai magistrati locali di reprimere le associazioni bacchiche, come se si fosse trattato di associazioni nemiche dello Stato. La repressione fu sanguinosa. Si valutò a 7000 il numero degli iniziati; molti furono gettati in carcere, molti di più decapitati.

Aspro dovè riuscire il compito dei magistrati, e specie nell'Apulia poiché, due anni dopo il senato-consulto, Livio (XXXIX, 41) riferisce nel 184 di una inchiesta toccata al propretore L. Postumio nella regione tarantina; e altri tre anni dopo, nell'anno 181, si sentì la necessità d'inviare ancora in Apulia come commissario straordinario il pretore L. Duronio, « *cui provincia Apulia evenerat, adiecta de Bacchanalibus quaestio est, cuius residua quaedam velut semina ex prioribus malis...* » (XL, 19. 9) (2).

Non era facile liberare il sottosuolo dalle radici del mal seme, come dire lo storico. La enorme produzione vascolare dell'Apulia del IV e III sec. ci dimostra la generale diffusione delle credenze dionisiache. Tra i rami dell'arte vascolare sviluppatasi dal tronco greco, nessuno è così largamente, direi completamente pervaso di raffigurazioni dionisiache quanto l'apulo, in ispecie nella sua ultima fase di produzione (3). Per la penetrazione delle correnti orgiastiche, la Puglia offriva il terreno più favorevole; le stesse classi elevate vi erano preparate dalle dottrine orfico-pitagoriche.

(1) BRUNS, *Fontes iuris romani* (Lipsiae 1893), p. 160.

(2) Cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, III, p. 280. Per una giusta valutazione dell'avvenimento v. CUMONT, *op. cit.*, p. 198; per le esagerazioni annalistiche, v. S. REINACH, *Cultes, Mythes et Religion* (Paris 1913), III, p. 266. « Si presero misure di rigore per l'avvenire; ma... il magistrato competente dovette lamentare che fossero stati condannati altri 3000 colpevoli senza che si potesse ancora prevedere la fine del male »: MOMMSEN, *Storia di Roma*, I, p. 814.

È una delle solite duplicazioni di Livio la venuta in Apulia di L. Postumio prima come pretore nell'anno 185 (XXXIX, 29), poi come propretore nel 184 (XXXIX, 41).

(3) Cfr. ALBIZZATI, *Saggio di esegesi sperimentale sulle pitture funerarie dei vasi italo-greci*, in « Atti della Pontificia Accademia romana », 1915, p. 149 segg.

Le derivazioni attiche nella ceramica apula sono innegabili, se limitate ai soggetti mitologici e al patrimonio ornamentale (1); ma ritengo che soltanto per un gruppo di vasi — le colossali anfore di Canosa, Ruvo, Altamura — é possibile risalire, come fonte artistica, ad un originale attico del V sec. av. Cr., di Nicia o piuttosto di Polignoto. La tarda produzione, che si spinge fin dentro il secondo secolo av. Cr., é ormai affatto sottratta alle dirette influenze greche, e deriva i suoi stereotipati soggetti elisiaci dal culto dionisiaco divenuto sentimento popolare.

Il culto orgiastico di Dioniso, intimamente connesso con le dottrine orfico-pitagoriche, era probabilmente originario della Tracia; divenuto poi ellenico, si diffuse con le conquiste di Alessandro Magno, e assunse caratteri orientali. I macedoni ritennero questo culto come loro proprio; raggiunse grande diffusione in Alessandria, sotto i Tolomei (2). E Brindisi, lo sappiamo, offriva l'approdo più comodo per la gente che proveniva dall'Oriente per prendere la via Appia. Ma, in proposito, ricordiamo che, oltre la via di mare, il gran transito tra l'Occidente e l'Oriente avveniva pure, e con maggiore facilità specie per i grandi spostamenti di masse, attraverso quella Via Egnazia che, partendo da Durazzo di fronte a Brindisi, attraversava l'Epiro, la Macedonia, la Tracia, e proseguiva fino a Bisanzio (3). Se inoltre ricordiamo

(1) MACCHIORO, *Derivazioni attiche nella ceramografia italiota*, in « Memorie dei Lincei », serie V. vol. XIV-1909, p. 280 segg.

(2) CUMONT, *op. cit.*, p. 195.

(3) Regna una certa confusione a riguardo della Via Egnazia.

Le fonti antiche menzionano una sola Via Egnazia, ed è la balcanica: Polibio, XXXIX, 12,3, da cui deriva Strabone, VII, 322 etc.: Ἐγνατία ὁδός.

Che la denominazione di quell'arteria tra l'Occidente e l'Oriente, quasi continuazione della Via Appia, derivasse dalla città pugliese di fama oraziana, non sembra ammissibile. La Via Appia-Traiana terminava a Brindisi e non ad Egnazia. È vero che Egnazia non mancava d'importanza come punto di approdo (Strab., 283, 8.12: πόλις ἐστὶν ἡ Ἐγνατία...); e gli avanzi imponenti delle sue mura greche, la ricchezza dei sepolcri esplorati con vasi attici (Mayer, in « Röm. Mitt. », XII-1897, p. 231-2), ci dicono quanto fosse popolosa. Ma il fatto che la denominazione di quella grande strada militare, insieme con la sua sistemazione, dovè avvenire per opera dei Romani in seguito alla conquista della Macedonia (146 av. Cr.), elimina ogni possibilità a favore della città di Egnazia, gettata ormai nell'ombra dall'importanza che raggiunse il porto di Brindisi.

Il nome della via risponde al gentilizio del censore che la costruì, ma i lessici di antichità classica (Pauly-W., Lübker) segnano in testa della serie

la diffusione dei misteri orfici in Macedonia e in Tracia, e che Dioniso era la divinità nazionale della Tracia; se ricordiamo che la Via Egnazia, nel tratto della Tracia toccava quel monte Pangeo da cui il culto bacchico si propagò in tutta la Grecia (1); se infine accettiamo con alcuni filologi che i Messapi siano un ramo illirico del gruppo traco-frigio (2), allora sarà consentito cercare in altra direzione il centro principale da cui le credenze dionisiache pervennero in Apulia (3).

Lungo la stessa via Egnazia, dall'Asia Minore arrivarono al Pangeo i culti orgiastici della Magna Mater, e si diffusero

---

degli Egnatii questo *erbauer* della via balcanica, senza riferirsi ad alcuna testimonianza.

Eruditi locali estendono il nome di Via Egnazia anche a quella che poi si denominò Traiana, limitandosi qualcuno al tratto Canosa-Egnazia. Ciò non risulta da nessuna fonte antica, neanche dalla Tavola Peutingeriana.

Per ammettere una Via Egnazia in Puglia, si cita il passo di Strabone, VI, 282-283: « Due sono le vie [che da Brindisi portano a Roma], una mulattiera attraverso i Peuceti, i Dauni e i Sanniti fino a Benevento, e lungo questa via trovansi la città di Egnazia, e poi Ceglie e Netium e Canosa ed Erdonia; e l'altra passa per Taranto... ed è detta Appia... ».

È chiaro che Strabone indica bene quella che si chiama Via Appia (ἡ Ἀππία λεγομένη), e non fa altrettanto per l'altra che indica semplicemente come mulattiera (ἡμιονική). Anche questa avrà avuto un nome, ma noi lo ignoriamo, come ignoriamo tante cose. L'errore di designarla col nome di Egnazia risale, credo, alla fertile fantasia dell'abate Pratilli (*Della Via Appia*, Napoli 1745, p. 427), ed è stato seguito anche da studiosi diligenti come il Meomartini (*I monumenti della città di Benevento*, 1889, p. 249), il Jacobone (*Canusium*, Lecce 1925, p. 145) e Msgr. Lanzoni (*Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, p. 174: « la via Traiana andava a congiungersi con la via Egnazia a Aecae »).

Ma l'errore non è condiviso nè dal Mommsen (*Corpus inscr. lat.*, IX, p. 592, riferendosi alla Via Traiana: « Nomen neque auctores nostri habent neque itineraria »), nè dal Niese (*Italische Landeskunde*, Berlin 1902, II, 2, pp. 851, 858 e 860), nè da K. Miller (*Itineraria romana*, Stuttgart 1916, colonne 220, 372, 374). Thomas Ashby, che studiò passo passo la Via Appia, avverte: « Although this road (la mulattiera), described by Strabo, is designated by modern writers as the Via Egnazia, there is no classical authority whatever to justify the use of this word » (« Papers of the Brit. School at Rome », VIII-1916, p. 123 nota 1). Di una Via Egnazia, adunque, in Apulia non è a parlarne, se si vuol essere chiari.

(1) PERDRIZET, *Cultes et Mythes du Pangée* (Paris 1910), p. 86.

(2) FICK, *Vorgriechische Ortsnamen* (Göttingen 1905), p. 148.

(3) La stessa via tenne il Cristianesimo, con l'approdo di S. Paolo a Filippi: FOUARD, *S. Paolo e le sue missioni* (Torino 1901), I, p. 131 nota 4; PERDRIZET, *op. cit.*, p. 86.

in Macedonia i misteri di Mitra. A riguardo di questi misteri, finora, nell'Apulia può segnalarsi soltanto la iscrizione greca di Venosa (1).

Per la diffusione del culto della Magna Mater non si deve escludere, come del resto in ogni nostro rapporto col mondo orientale, la confluenza della lunga via di mare. Su le due rive dell'Adriatico, da Brindisi a Salona, non vi é città marittima di qualche importanza dove non si siano scoperte tracce del culto della Madre degli Dei, che venne introdotto a Roma nel 205-204 av. Cr.. Figurine di questa dea, sepolte con gli iniziati, si trovarono in Puglia a Manduria, Brindisi, Rutigliano, Ruvo, Venosa (2).

Ancora qualche elemento di rapporti orientali, nei due ultimi secoli della repubblica romana, ci viene offerto da un singolare gruppo di enigmatici dischi fittili esistenti nel museo di Bari e di Taranto. Misurano da 10 a 50 cm. di diam., da 12 a 18 cm. di spessore. Forse si usarono come stampi per focacce sacre. Sono ricoperti tutti di simboli di divinità e di altri segni mistici, tra cui il sistro di Iside, il toro di Mitra, il pileo frigio di Attis. Il Cumont li mette in relazione dei culti Alessandrini e asiatici che si propagarono nel primo sec. av. Cr. (3). Nel periodo che va dal 200 al 150 av. Cr. fanno la loro comparsa i misteriosi culti Alessandrini; le dottrine di Pitagora, diffuse nelle città della Magna Grecia, contribuirono non poco ad aprire la via a quei culti greco-egiziani (4).

Nel campo della scienza, sarà opportuno ricordare qui Eracleide tarantino, medico, chirurgo, farmacologo, il più celebre maestro della scuola Alessandrina. Nacque a Taranto e visse tra la fine del secondo secolo e il primo terzo del primo sec. av. Cr.. Non é certo se avesse passato l'età sua migliore nella vasta metropoli ellenistica, dove, nella seconda metà del terzo sec., sorge la scuola degli empirici, che riteneva l'esperienza per unica base della scienza medica: « Nulla si può scoprire di vero da chi, non contento dei fenomeni e dell'evidente, si lascia troppo trasportare

(1) CUMONT, *Les Mystères de Mitra* (Bruxelles 1913), p. 69; PICARD, in « Revue de philologie », LIII-1927, p. 324 segg.

(2) GRAILLOT, *Le culte de Cybèle* (Paris 1912), p. 414.

(3) *Disques ou miroirs magiques de Tarente*, in « Revue archéol. », 1917.1, p. 87.

(4) LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie* (Paris 1886), p. 39-40.

dal ragionamento e va in cerca delle cause occulte, nascoste, qualche volta assolutamente incomprensibili » (1).

Nel campo della poesia, i poemi alessandrini di Apollonio di Rodi, di Riano di Creta, di Demostene di Bitinia, di Museo di Efeso, di Simonide di Magnesia influirono sulla formazione e sull'opera di Ennio, il padre della letteratura latina (2). Virgilio deve al pugliese Ennio il suo orfismo-pitagorico della IV ecloga e del libro VI dell'Eneide (3). Né può sottrarsi del tutto alla influenza ellenistico-alessandrina il più grande lirico di Roma, nato sui confini dell'Apulia e della Lucania (4).

Insieme con Virgilio, il Rudino e il Venosino furono tra i più efficaci strumenti di quella fusione tra il mondo orientale e l'occidentale, di quella romanizzazione dell'ellenismo che è una delle più fulgide creazioni del nostro genio, e che, per fortuna, sta sempre alla base della civiltà moderna.

MICHELE GERVASIO

---

(1) OLIVIERI, *Civiltà greca nell'Italia Meridionale* (Napoli 1931), p. 174.

(2) PAIS, *Storia di Roma*<sup>3</sup> (Roma 1926), I, p. 81. Ma il Ribbeck, *Storia della poesia latina* (Roma 1909), p. 41: « Ennio confessava di aver fatto onore al dono di Bacco, per l'ebbrezza della poetica ispirazione, come tutti i veri imitatori di Omero, « in opposizione agli Alessandrini bevitori di acqua ».

(3) Cfr. il mio *Ennio*, in « Iapigia », IV-1933, p. 140 segg.

(4) Cfr. PASQUALI, *Orazio lirico* (Firenze 1920), p. 642.